

Il peccato imperdonabile

di Marco Andina

23 Ottobre 2022 – ordinario – XXX

© 2022 Effatà Editrice. Contenuto offerto agli abbonati al servizio **Parrocchia Più Semplice** del progetto InterGentes.

Quando il figlio di Adam commise peccato uccidendo il fratello, udì la voce di Dio che lo chiamava: «Figlio di Adam, dove sei?». L'omicida si chiuse in casa, sprangò le porte e le finestre, ma la voce si faceva sentire forte e potente come prima: «Figlio di Adam, dove sei?». L'uomo allora fuggì in un bosco foltissimo, nel quale neppure un raggio di sole riusciva a penetrare. Ma la voce di Dio lo raggiunse in un baleno: «Figlio di Adam, dove sei?». L'infelice s'imbarcò su una nave, ma anche lì gli parlò Dio dalla voce possente; si gettò nella mischia di una battaglia, fra lo strepito delle armi e lo strepito dei cavalieri, ma sempre chiara era la voce del Signore. S'ubriacò fino a non capire più nulla, ma senza riuscire a scalfire la voce di Dio: «Figlio di Adam, dove sei?». Disperato, tremante, dolorante, si calò allora nel pozzo più profondo della terra. Si mise a piangere: prima di rabbia e di disperazione, poi di angoscia per quanto aveva fatto. Ci fu allora un altissimo silenzio. E fu allora che il figlio di Adam provò la più terribile paura. Prima sottovoce, poi sempre più forte, poi in un altissimo urlo il figlio di Adam gridò: «Signore, dove sei?».

P. D'Aubrigy (a cura di), *Il libro degli esempi*, Piero Gribaudo Editore, Torino 1990, p. 117

A prima vista il racconto dell'omicidio, compiuto dal figlio di Adam, sembra non c'entrare nulla con la parola del fariseo e del pubblico. Due uomini, un fariseo e un pubblico, salgono al tempio a pregare. Il fariseo, stando in piedi, prega in apparenza per ringraziare Dio: «O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri e neppure come questo pubblico. Digo due volte la settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo» (Lc 18,11-12). Il fariseo è il modello dei destinatari della parola: coloro che presumono di essere giusti e disprezzano gli altri. La sua postura e la sua preghiera esprimono con inequivocabile evidenza la presunzione di giustizia e il disprezzo per gli altri. Il pubblico invece, dal fondo del tempio con gli occhi bassi e battendosi il petto, prega per confessare umilmente le sue colpe: «O Dio, abbi pietà di me peccatore» (Lc 18,13). La sua postura e la sua preghiera esprimono la consapevolezza del suo peccato e della sua indegnità.

Nel racconto iniziale il figlio di Adam cerca in tutti i modi di fuggire il senso di colpa – insieme voce della sua coscienza e voce di Dio nell'uomo – che lo tormenta con un angosciante rimorso. Il peccato commesso è però talmente grave che ogni sforzo di ritrovare la serenità interiore, tentando di fuggire il senso di colpa, si rivela

fallimentare. La voce di Dio continua a farsi sentire forte e inquietante. L'urlo rivolto a Dio è il primo indispensabile passo per non essere distrutto dal rimorso. Naturalmente solo la consapevolezza di un Dio misericordioso, sempre disponibile ad accogliere il sincero pentimento dell'uomo, potrà condurlo alla confessione del peccato. Solo l'umile e sincera confessione del peccato consente di placare il rimorso e dona la consapevolezza di essere ancora – nonostante la gravità del peccato – amato da Dio. Il fariseo in apparenza è tranquillo e sereno, la sua coscienza sembra che non gli rimproveri proprio nulla. Ringrazia Dio, ma non si confronta con lui. La sua presunta giustizia tutta si appoggia sul confronto con gli altri. Dichiara con orgoglio di non uccidere, di non rubare, di non commettere adulterio a differenza di molti altri uomini che invece uccidono, rubano e sono adulteri. In positivo digiuna, anche oltre ciò che è strettamente richiesto dalla sua religione, e paga con scrupolo le decime. Tutto ciò è sufficiente per sentirsi giusto e per non avere alcun rimorso? Il pensiero del bene che potrebbe fare per gli altri e che non ha fatto, neppure lo sfiora. L'illusione di essere giusto è un potente anestetico che addormenta la sua coscienza. Ciò di cui avrebbe bisogno il fariseo è un forte scrollone capace di risvegliare la sua coscienza per fargli comprendere la sua distanza dalla santità di Dio e quanto avrebbe bisogno di invocare il suo perdono, non foss'altro per il disprezzo che nutre nei confronti degli altri. Il comportamento del fariseo ci sprona a un profondo esame di coscienza: se non sentiamo mai il bisogno di chiedere perdono a Dio, se quando facciamo l'esame di coscienza non troviamo mai nulla di cui chiedere perdono, se riteniamo il sacramento della Penitenza una pratica inutile e superata, se in fondo al cuore siamo convinti di essere migliori di molti altri, ci sono seri motivi per essere preoccupati. Probabilmente la nostra coscienza si è addormentata e siamo nella condizione del fariseo: lontani da Dio e immersi nei nostri peccati. Anche noi avremo bisogno di una scossa che risvegli la coscienza e la conseguente consapevolezza dei nostri peccati.

Il Baalshem diceva: «Io lascio che i peccatori mi vengano vicino, se non sono orgogliosi. Poiché il peccatore che sa di esserlo, e perciò nel suo animo si ritiene abietto, ha Dio con lui, egli che “abita con loro in mezzo alle loro impurità”. Ma chi si vanta di non aver da portare alcun peso di peccati, di lui Dio dice, come si legge nella Ghemarà: “Non c’è posto nel mondo per me e per lui!”».

M. Buber, *I racconti dei Hassidim*, Ugo Guanda Editore, Parma 1992, p. 40

Il pubblico è invece pienamente consapevole delle sue colpe e di aver assoluto bisogno del perdono di Dio. Il suo mestiere di esattore delle

tasse gli consente grandi guadagni, frutto anche della sua avidità e della sua disonestà. Il disprezzo che lo circonda non gli impedisce di salire al tempio a pregare. La sua coscienza è vigile, non fugge i suoi rimorsi e i suoi sensi di colpa, consapevole che solo la misericordia di Dio può restituirci la serenità e la forza per cercare di convertirsi, di emendarsi dai suoi peccati. Anche noi, se sentiamo spesso il bisogno di invocare il perdono di Dio, se riteniamo che gli altri – a pari condizioni – sarebbero migliori di noi, se evitiamo con scrupolo di giudicare gli altri, se abbiamo compreso che non c’è nulla di più bello del perdono di Dio, se desideriamo con forza lottare contro il peccato, abbiamo tutti gli elementi per essere sereni. Il beato Columba Marmion, abate nell’ordine di san Benedetto, evidenzia bene la contrapposizione tra chi ha il cuore indurito dall’illusione di essere giusto e chi ha il cuore contrito dalla consapevolezza di essere peccatore: «Se voi siete severi nei vostri giudizi verso gli altri, se rilevate facilmente i difetti dei vostri fratelli, la compunzione non abita in voi. Infatti l’anima posseduta da questo sentimento vede sé stessa con le sue colpe e le sue debolezze, così com’è davanti a Dio; basta questo per far morire in lei ogni spirito di elevazione e renderla piena di indulgenza e compassione verso gli altri». Solo la compunzione del cuore apre la via alla preghiera incessante, favorisce un serio tentativo di emendarsi dai propri peccati, spegne sul nascere il giudizio sugli altri.

Chi ha la compunzione del cuore è nella condizione del pubblicano: vicino a Dio e perdonato per i suoi peccati. Infatti i peccati del pubblicano furono perdonati a differenza di quelli del fariseo: «*Questi, a differenza dell’altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato*» (Lc 18,14). Dio è un Padre buono e misericordioso, sempre pronto al perdono, purché ci sia nell’uomo la disponibilità a riconoscere sinceramente i propri peccati. Solo quando l’uomo si ostina a non riconoscersi peccatore non può essere perdonato. L’unico peccato imperdonabile è l’illusione di essere giusti che porta a disprezzare gli altri. Non dobbiamo dunque mai dubitare del perdono di Dio, dobbiamo piuttosto temere la nostra presunzione che addormenta la coscienza e ci rende incapaci di riconoscerci peccatori.

Disse Rabbi Bunam: «Il rifiuto di pentirsi è molto più grave dello stesso peccare. Un uomo può aver peccato in un momento, ma rifiutare di pentirsi può durare per un lungo periodo, o addirittura per l’eternità».

D. Lifschitz, *La saggezza dei Chassidim*, Edizioni Piemme, Casale Monferrato 1995, n. 408, p. 147